



**hd** Scuola  
Holden

***“LA CURA”***

**CORSO DI SCRITTURA CREATIVA 2014**

***“IL RACCONTO E L’EDITING”***

## Sommario

Prefazione .....	3
La cura .....	10
Cura.....	13
Kahuna.....	17
Welfare.....	21
La scelta di Margherita .....	23
Il coraggio di Bianca.....	27
Click.....	29
Puzzle.....	31
La malattia di Danny .....	35
Indesiderata.....	41
Vento lunare .....	44
La guarigione curata .....	49

## Prefazione

*"Chi vive, vive la propria vita; chi legge vive anche le vite degli altri. Ma poiché una vita esiste in relazione con le altre vite, chi non legge non entra in questa relazione e dunque non vive nemmeno la propria vita. La perde. La scrittura registra il lavoro del mondo"*  
F. Camon

Leggere e scrivere è dunque un modo importante per prendersi cura di sé.

In un mondo che corre vertiginosamente, il contatto fisico con la pagina rappresenta un'ancora di salvezza, una pausa di riflessione irrinunciabile per ascoltarsi, scoprire se stessi e prendersi cura del proprio sé.

Le parole hanno una funzione terapeutica, per chi le scrive e per chi le legge e questo perché per essere noi stessi veramente, dobbiamo avere noi stessi, possederci, possedere la storia del nostro vissuto, ascoltarci, analizzarci, interrogarci.

Quante volte è capitato ad ognuno di noi di avere sotto mano una penna e un foglio e iniziare ad imbrattarlo di segni! Quei tratti impulsivi e disordinati sono che il manifestarsi del nostro stato d'animo.

Tristezza, gioia, rabbia, angoscia, dolore, solitudine... tutte le nostre emozioni sono racchiuse in quel filo di inchiostro.

Trasformare quei getti di inchiostro in pensieri, situazioni ed infine in parole, riesce a pareggiare quel conto in sospeso che ognuno di noi ha con le proprie storie taciute.

Il nostro corso di scrittura nasce proprio per stimolare i nostri scrittori esordienti a mettere ordine tra le proprie idee

mettendogliele apparentemente ancora più in disordine, per spingerli infine a trovare la giusta strada alla scoperta di loro stessi. Grazie Dario, per aver permesso a tutti loro di rivelare su un foglio quei pensieri che vagavano sparsi da tempo nella loro mente a loro insaputa.

*Claudia Manni*

*Presidente Associazione Caffè Corretto*

Caro lettore che ti stai per avventurare tra le fantasie di questa dozzina di narratori, fa' di questo piccolo libro quello che vuoi. Una sola cosa però ti chiedo: abbine, in qualche modo, cura.

La stessa cura che hanno avuto gli autori nello scegliere ogni singola parola, nell'asciugare la forma, rendere la storia incalzante, divertente, commovente, sorprendente, incisiva, i dialoghi verosimili, i luoghi suggestivi, nel coinvolgere ogni senso, nel dare un sottotesto, un tema, più piani di lettura... insomma, nel creare una storia che piacesse a loro stessi e che potesse essere apprezzata da chiunque vi s'imbattesse.

La stessa cura che ogni autore ha avuto nel perfezionare le storie degli altri autori, dando suggerimenti, correggendo, lavorando di cesello, come un artigiano che restaura il mobiletto ritrovato nella soffitta del nonno, dapprima col terrore di alterare l'armonia del gruppo, creare incidenti diplomatici, offendere, poi piano piano incalzando sempre più onestamente, come si fa tra amici, come fa un amico quando si prende cura di te. "Chi ti vuol male ti fa ridere, chi ti vuol bene ti fa piangere", mi ripeteva mia madre, a cui lo ripeteva sua nonna, e solo a un certo punto della vita mi sono reso conto di quanto poco paradossale fosse questo antico proverbio.

La stessa cura che è il tema portante di quest'antologia, che è quella cosa che ci si dimentica troppo spesso di prendersi: di sé stessi, degli affetti più cari, degli sconosciuti, di ogni cosa che distrattamente facciamo, presi da un vortice di input incalzanti e ritmi frenetici.

"Abbi cura di te": chi non ha mai ricevuto o fatto quest'augurio, forse più una raccomandazione, magari prima di un lungo viaggio, di un addio, quando le strade si separano e non si sa se si incroceranno mai più? E' l'augurio, forse più la raccomandazione, che si fa quando ci si separa da una presenza a cui si tiene. E implicita, in quell'abbi cura di te, in realtà c'è forse un'esaltazione dell'importanza del nostro ruolo, quasi un gridare "Ora che non ci sono io, ricordati tutto quello che abbiamo condiviso e ci ha protetti a vicenda, proprio come se stessi ancora al tuo fianco". Perché vogliamo tutti sentirci importanti per qualcuno, in fondo non c'è molto di più. Tutti vorremmo essere cura, tutti vorremmo che qualcuno si prendesse cura di noi. E' una coordinata affettiva che ci colloca in uno spaziotempo definito, che dà calore e senso alla vita.

Il mio piccolo modo di prendermi cura degli autori, di sentirmi importante per loro, è stato guidarli in un percorso alla scoperta delle tecniche della narrazione, in una piccola biblioteca di un piccolo paese, Cave, dove una piccola associazione culturale, Caffè Corretto, sta facendo grandi cose con entusiasmo, capacità e volontà. Dove mi ha mandato la Scuola Holden come un missionario dello storytelling. Sei incontri di tre ore l'uno ci sono bastati per scoprirci legati da un'unica grande passione, darci a vicenda consigli, arricchirci l'un l'altro. Forse avrei dovuto pagare io per tenere il corso, forse sarebbe stato più giusto così per quello che mi ha lasciato. Ovviamente non lo dovrei scrivere neanche per scherzo, perché prendermi cura di me prevede prosaicamente anche mangiare, e di questo lavoro vivo. Ma ormai l'ho scritto, e non lo cancello.

Sei incontri incentrati su racconto ed editing, con molti partecipanti, più di venti. Non tutti presenze costanti, tutti presenze che hanno

però lasciato un segno indelebile. Come potremmo scordare un grande pittore che non dipinge più che ci ha donato una visione dei paesaggi locali con un occhio così distante dal nostro e storie passate di pittori capitati a Cave per caso; un rugbysta tanto minaccioso nell'aspetto quanto gentile nell'animo, curioso nel carattere e poetico nella penna; una orgogliosamente nonna ex sessantottina con lo spirito di una rivoluzionaria; una splendida ragazza che si divideva col sorriso tra il corso e la laurea imminente; un giovane creativo e musicista presenza brillante, solare e garbata, così come sua sorella; uno straordinario autore, docente e attore compagno di mille avventure che mi ha fatto l'onore di partecipare come umile uditore. E altri ancora. Non sono presenti loro racconti in questa raccolta, chi per un motivo chi per un altro non hanno potuto partecipare al lavoro conclusivo, ma qualcosa di loro si trova in ogni racconto e in ognuno di noi. Abbiate cura di voi, amici cari, a voi il mio grazie e quello degli autori di questo libro.

E poi ci sono loro, i dodici autori con i loro dodici racconti, che a pensarci bene potrebbero dare al mio operato quasi dei toni messianici, dai quali umilmente prendo subito le distanze. La giovanissima e sorprendente Livia, i magnifici fratelli Mattei, Gabriele così ironico e tagliente e Ilaria così profonda e abile nell'intrecciare storie, le incredibilmente prima del corso tra loro sconosciute Mangiapelo, Simona dal tratto fluido e scorrevole e Valentina che regala il suo mondo solo con lettura più impegnativa, il talento rabbioso e coraggioso di Angelo, quello già maturo di Mauro, la magnifica coppia letteraria e nella vita formata da Silvia e Bernardo, la giovane abilissima Flavia, la delicatamente poetica Rita, il nostro purosangue Elvira.

Il tema La Cura neanche abbiamo faticato troppo a sceglierlo. Ci è bastato accodarci alla tematica che ha guidato numerosi eventi di Caffè Corretto nel 2014. Tanto, la cura degli scrittori contro la terribile malattia del foglio bianco è proprio questa: sconfiggere l'infinita vastità dell'universo per focalizzarsi come punto di partenza su qualcosa di piccolo, molto piccolo. Tanto è bastato a mettere in moto le loro elucubrazioni, da cui sono nate le scintille, da cui sono nate le storie. La loro cura, in questo caso, è stata La Cura.

Dodici racconti scritti con classe, stile, acume, voglia di sperimentare, di cui vado orgoglioso come se li avesse scritti mio figlio, se non addirittura come se li avessi scritti io. O forse un genitore è più orgoglioso del racconto di un figlio che di uno scritto da lui stesso? Non lo so, non ho figli, chiudiamo la questione facendo conto che ne sono orgoglioso nel modo più lusinghiero possibile.

C'è chi ci parla di cure parentali, chi prende più di petto il tema della malattia, con terapie dalle più drammatiche alle più bizzarre, chi esalta il potere salvifico dell'amore, chi fa trovare ai propri personaggi la propria cura in una passione, chi sceglie la vita per guarire dalla morte, chi sceglie la morte per guarire dalla vita, chi per trovare la cura si imbatte in oscuri siti, chi per guarire deve affrontare i fantasmi del passato, chi ci porta in atmosfere bibliche col sapore della parabola a scoprire chiavi di guarigione spesso dimenticate, chi, come unica cura, un po' come noi, ascolta storie.

Sono storie scritte da dodici scrittori di talento vero, vera passione, dodici ragazzini dai tredici agli -anta anni, tutti con lo stesso entusiasmo e la stessa voglia di mettersi in gioco e raccontare,

ognuno a modo suo, ognuno con risultati sorprendenti. E credetemi quando vi dico che sono certo che molti di loro, con tempo e costanza, potranno arrivare molto in alto.

L'importante è che non smettano mai di prendersi cura della loro passione.

E che tu, in qualche modo, e ora che ti ho spiegato il perché spero di averti convinto, abbia cura di questo piccolo libro.

*Dario Folchi*

Docente Scuola Holden

## **La cura**

*di Elvira Alfonsi*

L'uomo seduto sul letto, la testa tra le mani, si dondola lentamente. Afferra quasi con rabbia un pacchetto di sigarette buttato vicino ai suoi piedi. Ne accende una senza smettere di dondolarsi, lo sguardo perso tra i mille filamenti azzurrognoli del fumo. Continua ad aspirare silenziosamente finché una scintilla di rabbia s'impossessa dei suoi occhi. Lancia la sigaretta verso l'angolo opposto della stanza incurante di tutto ciò che lo circonda. Molto lentamente si alza e si avvicina alla finestra. Il sole comincia a scaldare il vetro preannunciando una giornata serena.

Fedora cammina spedita tra la gente. Il sorriso incorniciato da una massa di riccioli rossi, gli occhi verdi splendenti.

“Una giornata così merita solo allegria”, pensa tra sé. Si guarda intorno e ha quasi voglia di mettersi a cantare predisponendosi all'attesa.

Non ha resistito l'uomo. Ci ha provato a tenersene alla larga, ma le gambe l'hanno condotto lì. Deve vederla. Da lontano, in silenzio, ma vederla.

Scorge una massa di capelli rossi avanzare allegramente tra la gente ed il cuore si ferma per un attimo. Un attimo solo, per riprendere poi il suo tamburellare. Accende una sigaretta buttato sui lastroni di pietra dell'ambasciata francese. Indifferente al mondo intorno, ma estremamente attento a quella cascata di ricci rossi.

Fedora si muove tra la gente e intanto pensa all'annuncio sul

giornale letto due giorni prima: "Fedora, mia bimba rossa dagli occhi verdi, il tempo è trascorso ma il ricordo è vivo. Ti aspetto mercoledì alle 10.00 a piazza Farnese. Papà"

Il cuore le si era fermato.. papà. Suo padre che non vede da venti anni, scomparso quando lei ne aveva undici senza una parola. Allora non l'ha dimenticata. Come avrebbe potuto in fondo? Lei era la sua bambina meravigliosa che dondolava sulle ginocchia e che lanciava in aria riprendendo al volo ridendo.

"Darei non so cosa per un goccio di vino! È in ritardo, ma tra poco lo vedrò e mi tremano le gambe!"

L'uomo si alza e le si avvicina lentamente.

"Perdio se è cresciuta la mia bambina, che donna è diventata, e che eleganza... Come posso presentarmi e vedere il fallimento di una vita intera nei suoi occhi? Come ho potuto avere un'idea così imbecille?"

Le va incontro indifferente, le passa davanti e prosegue il cammino con il ritmo del cuore accelerato.

"Meglio il ricordo di quando ero forte e sorridente e la lanciavo in aria riprendendola al volo. Meglio l'odio alla delusione della realtà.", pensa ancora nascondendosi tra la folla.

Fedora è ferma in mezzo a piazza Farnese e la percorre con lo sguardo pensando che è bello ritrovare il padre proprio nella piazza di Roma che ama di più. L'attesa comincia a snervarla, si sente sudata e fuori luogo. La voglia di bere aumenta e lui non si vede ancora. Ripensa alla fatica degli ultimi due giorni. Da quando Marina, la sua unica amica, le ha fatto leggere quello strano annuncio riconoscendola tra le righe. Marina che aveva capito che il solo aiuto che le serviva nella sua corsa in discesa verso la depressione e la bottiglia non erano critiche o ricatti, ma farle

sentire costante la sua presenza con un lavoretto ogni tanto, un vestito smesso, un affitto pagato e tanto affetto. Marina che si era impegnata a fondo per farle passare la sbronza del momento. Caffè amari e lacrime e le sue flebili proteste, non poteva presentarsi al padre alcolizzata e strafatta. E caffè amari ancora e ancora. E Marina a rimetterla in sesto, a prestarle un vestito adatto e a portarla dal parrucchiere. Era rinata sotto la cura sapiente dell'amica, ma, adesso che ci pensa bene, era rinata all'idea di rivedere il padre. Non gli avrebbe mai detto che, mancando lui, ha cominciato a chiamare padre il vino. Vuole solo il suo odore e la sua carezza, il suo sguardo e il suo sorriso.

L'uomo, dietro due turisti americani, si accorge di come sta cambiando l'espressione della figlia. Il sorriso, prima evidente, si è fatto incerto e sta scomparendo del tutto. Gli occhi di lei saltellano senza sosta per la piazza, ma non brillano più. Vorrebbe correre da lei ed abbracciarla, ma sa che le sporcherebbe solo il vestito.

La delusione ormai è evidente sul suo volto.

“Non viene più!” Il pensiero le martella in testa senza che la mente riesca a formularne un altro. Niente parole e nessuna spiegazione tra loro e soprattutto nessuna possibilità di risentire il suo odore, rivedere il suo sguardo, riabbracciarlo.

“Non so nemmeno come rintracciarlo!” E le lacrime cominciano a spingere sulle ciglia mentre cerca di mandarle via.

“Basta! Che stupida! Corro da Marina a togliermi questa merda di dosso e vado a casa a bere che ho la gola secca, troppo secca!”

La vede allontanarsi e pensa con sollievo che presto lo dimenticherà tornando alla sua vita dorata e tranquilla.

Ne è amaramente felice.

## Cura

*di Rita Chialastri*

È così nonna Maria, gli occhi azzurri che sanno guardare e carezzare, le grandi mani che trasformano ogni cosa al loro passaggio. Una sua carezza consola il pianto, sa arrivare fino al profondo dove sta l'anima e dove pochi sanno arrivare. Nella sua casa il tempo ha un suo tempo e il pendolo segna le ore nella sala da pranzo che era stata dei suoi genitori. Nella stessa sala, ama accogliere Flavia ogni volta che va a farle visita. Quasi un rito ogni volta si ripete, già sul vialetto pieno di fiori, in ogni stagione Flavia riconosce le note della Bohème, tanto care alla nonna e un delicato profumo di dolci appena sfornati le viene incontro. Poi lei, che apre la porta, le sorride come solo lei sa fare, un sorriso che illumina e dà gioia senza neanche sapere perché. Così Flavia, ogni volta che va a trovarla, lascia fuori la porta le contraddizioni, le insofferenze, per perdersi con lei in un abbraccio caldo che sana tutte le ferite, una piccola oasi, in mezzo alla città, un eden, nel quale avvicinarsi alla conoscenza della vita, dove anche il bene e il male trovano la giusta armonia. Nei racconti della nonna, Flavia ritrova le sue radici, i suoi avi che fiduciosi avevano lasciato la povera terra per garantirsi un futuro migliore. Il tono paziente e pacato della nonna fa dimenticare a Flavia la voglia che spesso ha di fuggire, scappare dal paese che le sta stretto, da quelle mentalità falsamente progressiste che fanno di arrogante presunzione, dove la storia, la vita, sono passate senza lasciare nessun segno, nessuna lezione. Così lei, con i suoi piercing, i capelli colorati di rosso, i concerti rumorosi e assordanti, guarda con diffidenza il mondo, cercando di nascondere così il suo essere troppo trasparente e facilmente aggredibile. Di certo non assomiglia a sua madre Elvira, lei, estrosa e contraddittoria come tutti gli artisti, grandi slanci e poi

lunghi periodi di ozio e ostinato fatalismo, sempre in giro per il mondo, in cerca di spunti per le sue opere. I paesaggi nei suoi quadri diventano la sintesi della sua ricerca, la bellezza come filosofia di vita, l'arte, la pittura quasi un antidoto. Ogni volta che Elvira parte la casa si svuota, restano nell'aria le sue parole frettolose, un abbraccio : "Ti prego Flavia, abbi cura di te, ricordati che ti voglio bene". Poi più nulla, anche il suo profumo svanisce in fretta.

Sedute davanti la grande finestra della sala, Flavia e Maria amano passare il loro tempo insieme, alcune volte è solo il silenzio ad unirle, altre volte le confidenze. Intanto lo sguardo spazia, il dentro e il fuori si confondono, in estate trionfano i colori, il profumo dei fiori che si alternano nei vialetti, negli angolini creati qua e là l'occhio plana, vola, senza stancarsi mai, il cinguettio degli uccelli riempie la stanza, il volo delle rondini ricorda che l'estate durerà ancora per molto. Dalla stessa finestra, in inverno, sedute sul divano avvolte nel plaid , vedono le cupe nuvole cariche di pioggia, gli alberi spogli, il brecciolino bianco che disegna i vialetti zuppi dopo l'ultimo temporale. Se non piove, invece, amano aspettare il tramonto del sole con i suoi colori caldi, sovrastare le nuvole rossastre, nonostante il freddo intenso. Lo spettacolo mozza il fiato, quasi fa male tanta bellezza, eppure scalda i loro cuori, un'emozione intima le lega. Capita spesso che in quei momenti nonna Maria prende la foto dove e' ritratta con la sua famiglia, una foto che sa di dignità, decoro, lavoro, i quattro fratelli, stretti stretti e i genitori ai due lati, quasi a proteggerli, i volti fiduciosi di chi non ha paura del domani.

Ma il domani arrivò, la dittatura, la guerra, la fame, la paura, la fine dei sogni. Ormai si contavano i giorni , gli Alleati erano sbarcati in Sicilia, le poche notizie arrivavano frammentate, poco capiva nonna Maria di tutto questo e anche quando suonavano le sirene e tutti

scappavano nei rifugi , per lei era diventato un gioco a chi arrivava prima, non sapeva ancora leggere il terrore negli occhi dei grandi. Neanche quando i rosari spuntavano qua e là, mentre ad alta voce si ripetevano le preghiere nel tentativo di coprire il rombo assordante degli aerei e dei bombardamenti. Elda, la sorella maggiore, aveva diciassette anni, era pacata e saggia. Finita la guerra avrebbe continuato a studiare per diventare insegnante, diceva rivolta ai fratelli minori: "Ricordatevi sempre che lo studio è il rimedio per ogni cosa, non stancatevi mai di imparare". Vera, la seconda, era la più curiosa e attenta, aveva quattordici anni e le idee chiare, sempre alla ricerca dei perché e delle soluzioni, sognava di diventare medico. Era quasi Natale, faceva freddo, erano uscite presto quel giorno, sarebbero tornate nel pomeriggio per andare insieme alla novena. Era il 19 Dicembre 1943, Elda e Vera non tornarono più a casa, per loro non arrivò mai quel Natale. Bombardarono senza il dovuto preavviso, bombardarono gli aerei alleati, uccisero uomini, donne, bambini senza colpa.

Poi arrivò il 25 Aprile 1945, le strade in festa, nell'aria un' euforia mai vista , Maria una sola cosa sapeva, nulla ormai era come prima, aveva undici anni e la sola cosa che capiva era che nella sua casa non c'erano più le urla, le grida di loro bambini che si rincorrevano intorno al tavolo della sala da pranzo. Solo il tic e tac del grande pendolo cadenzava il silenzio che regnava nella casa. Terzo e Maddalena a fatica trattenevano le lacrime e la disperazione. Erano rimasti soli, lei e il piccolo Ilo, testimoni di un passato senza futuro. Erano bastate poche ore per spezzare due vite e togliere a chi rimaneva la spensieratezza e la luce dell'infanzia. Ricordava Maria il freddo nel cuore di quelle notti nascosta sotto le coperte per non farsi sentire mentre piangeva, rannicchiata quasi a sparire. Spesso Ilo entrava nel suo letto, cercava il suo abbraccio, sembrava ancora più piccolo, esile e

quella massa di capelli folti ricci biondissimi diventavano per Maria un morbido cuscino dove affondare il dolore. Per anni quelle date le ha vissute come un calvario sempre nuovo ma con lo stesso risultato. Per lei la vera liberazione, forse per ironia o forse perché esiste anche una giustizia in terra, fu' il 25 Aprile del 1996. Calde lacrime scendevano sul suo viso mentre stringeva tra le braccia quella creatura, nelle orecchie le voci cristalline di quei giorni lontani, nel cuore il desiderio di trasmettere a questa nuova vita il valore della pace. Sì, Flavia sarebbe stata la cura, il mezzo per riconciliare il passato, il presente, il futuro per sempre. Avrebbe smesso di vivere a metà, avrebbe liberato Elda e Vera per vederle volare come farfalle, in alto verso l'azzurro del cielo. Avrebbe liberato se stessa da quel fardello che spesso l'aveva inchiodata, schiacciata come se essere sopravvissuta alla guerra fosse una colpa. A tutto questo pensava Maria quel giorno, mentre avvolgeva con le sue grandi mani la nuova vita e la tenerezza scioglieva il gelo. Poi lo stupore prese il sopravvento quando si accorse che due grandi occhi azzurri la guardavano fiduciosi, come se si conoscessero da sempre.

## **Kahuna**

*di Silvia Culasso*

«Bentornata Pam! Com'è andato il meeting Stanhome? il ginocchio ti ha fatto ancora male?»

«Ciao mamma! Il meeting è andato bene, ma a proposito del ginocchio mi è successo un fatto stranissimo»

«Raccontami, intanto ti preparo un caffè»

«Dunque, alloggiavo all'hotel Shore Club, vicino al centro congressi Miami Beach e faceva un gran caldo. C'era la piscina, ma non me la sono sentita di fare il bagno per il gran dolore. Non ce la facevo nemmeno a camminare; ieri sera ho addirittura saltato la cena di gala perché dovevo assolutamente distendere la gamba. Subito dopo l'aperitivo, nonostante le colleghe insistessero per farmi restare, me ne sono andata, non vedevo l'ora di prendere l'antidolorifico e dormire».

«Se fossi stata capace di tenerti il marito, figlia mia, adesso avresti ancora l'assicurazione e i migliori medici a disposizione, ma tant'è, del resto hai sempre fatto di testa tua! Ti ho detto mille volte che se non curi il tuo giardino lo farà qualcun altro, e infatti...»

A Pam tornò in mente per un attimo Ben, il "suo" Ben, che baciava appassionatamente un'altra donna all'entrata di un parco. Sentì un dolore acuto, ma non era al ginocchio.

'Cosa ne sa mia madre del mio matrimonio?' penso Pam, 'Non era con noi durante le lunghe cene silenziose, non era lì quando decidemmo di dormire prima in letti separati e successivamente in stanze diverse e non c'era nemmeno quando Ben si fece fare la vasectomia senza dirmi niente'.

Pam continuò a raccontare della sera prima come se la madre non avesse detto nulla.

«Pensa che prima di arrivare in camera mi sono dovuta sedere su un divano della hall. L'unico posto libero era accanto a una signora in carne, dai lineamenti esotici e la pelle scura. Appena seduta lei mi ha sorriso con benevolenza, ha messo una mano sul ginocchio dolente e ha ripetuto, a voce bassa e tante volte, qualcosa come: "Ti amo, mi dispiace, perdonami per favore, grazie".

Sembrava una persona a modo, ma le sue attenzioni non richieste mi hanno messa a disagio. Non sono scappata via solo perché in città c'era un convegno di guaritori hawaiani – avevo visto i manifesti pubblicitari - e ho immaginato che fosse una di loro, ospite del mio stesso albergo. Aveva davvero qualcosa di speciale, quella donna, qualcosa che tuttora non riesco a definire»

La madre si sciolse in po': «Mi sembra di vederti, seduta tutta tesa...»

Non era una delle solite frecciate, in effetti Pam era consapevole di essere spesso rigida sulle sue posizioni e non solo in senso metaforico.

Proseguì il resoconto: «Dopo qualche minuto la donna tolse la mano e mi disse che avrei dovuto ripetere quelle parole il più spesso possibile, perché avrebbero guarito sia il ginocchio che tutto il resto. Chissà cosa intendeva con "il resto"...»

«Intendeva il tuo matrimonio, naturalmente!»

«Mamma, non ricominciare con le vecchie cose, io sto andando avanti!»

Pam non si fece condizionare dall'espressione critica della madre.

«Immaginando di avermi un po' destabilizzata la donna mi spiegò che aveva praticato "Ho'oponopono", un metodo hawaiano per guarire e risolvere problemi di ogni genere. Il metodo consiste nel ripetere il più spesso possibile quelle parole.

Ero perplessa e volevo andare in camera, così l'ho ringraziata e me ne sono andata zoppicando. Arrivata a destinazione ho preso la mia

solita medicina e mi sono addormentata di colpo.»

«Sarai stata così stanca, il viaggio, il convegno e poi il male alla gamba»

Il tono della madre, incuriosita, era diventato meno aggressivo, ma a Pam importava poco, era tutta presa dal cambiamento interiore che quell'incontro aveva attivato e del quale solo in quel momento stava diventando consapevole.

«Nella notte ho fatto un sogno: mi trovavo su una spiaggia tropicale al tramonto e camminavo sul bagnasciuga. Mi sentivo benissimo, niente dolori, niente nervosismo, paura o stanchezza. Il tramonto era di una bellezza indescrivibile e mentre camminavo beata ripetevo ad altra voce le parole della guaritrice. Quando mi sono svegliata, riposata e di ottimo umore, il ginocchio non mi doleva più.»

«Suggestione?» ipotizzò la madre, tanto scettica quanto curiosa.

«Non saprei ... Mi sono accorta dell'assenza di dolore solo una volta arrivata al buffet delle colazioni, solo in quel momento ho realizzato che qualcosa era cambiato. Al ritorno, in aereo, per la prima volta dopo mesi non ho nemmeno avuto bisogno di cercare la posizione giusta».

Ora era sua madre ad essere perplessa: «E adesso ti fa male?»

«No, non mi fa male, ma la cosa più strana sai qual è?»

La madre mostrò una certa preoccupazione, abituata com'era a dare fiducia solo ai camici bianchi: «Quale? Non vorrai mica farti curare da lei?»

«No, no, non è il mio genere di dottore, però ho ripetuto mentalmente quelle parole per tutto il volo di ritorno, mi venivano in mente da sole e più le ripetevo e più stavo bene. Non solo il ginocchio era a posto, ma mi sentivo pacificata e piena di energia. Anche adesso mi sento benissimo!»

«In effetti sembri proprio in forma!»

Raramente la madre non trovava da ridire sul suo aspetto, Pam non poté fare a meno di notarlo.

Gustarono il caffè in silenzio, mentre tornavano alla luce i frammenti di una intimità che sembrava perduta.

«Pam, guarda! E' davvero ... bizzarro ...»

«Cosa?»

«Sai quella ferita sulla mano che non voleva saperne di guarire?»

«L'ustione che ti sei fatta con il forno?»

«Sì, quella. Ecco ... mi rendo conto ora che è ... sparita, lo vedi anche tu?»

«Mamma!»

Le due donne non poterono fare a meno di buttarsi l'una nelle braccia dell'altra e abbracciarsi a lungo, era la prima volta dal divorzio di Pam.

## **Welfare**

*di Angelo Lazzari*

Il buio tinge le pareti e occulta il disordine, amante quotidiano da nascondere nello spazio angusto di una stanza. Agli angoli delle finestre ragni assopiti in castelli di tela. Un armadio, incurante di cambi stagione, custodisce muffa e ricordi. Un volto pallido di monitor acceso e tempo scandito dal ticchettio dei tasti schiacciati febbrilmente, la tastiera tra i resti della cena e un asciugamano appallottolato in un'abietta umidità.

Maria chiude gli occhi arrossati, mani morbide e unghie sbranate di ansia massaggiano il collo, un sollievo breve, la fitta grida presente. Cinquantenne tra un'ora, non ci sono biglietti di auguri tra le lettere dalle buste strappate. Guarda spenta l'assegno sociale, la richiesta di invalidità respinta, la cifra a tre zeri richiesta della casa di cura. Il desiderio di una fetta di torta le inumidisce la bocca, infilzata nel cioccolato vorrebbe una di quelle candeline che soffi e rimangono accese. Sospirando torna alle sue ricerche su internet, testo inserito: "prendersi cura". Delle piante da appartamento, degli animali, dei destini della terra, dei figli... un sospiro di occasione mancata, trova di tutto ed è ancora niente.

Nei libri? "CUSTODIRE LA PERSONA NEL TEMPO DELLA MALATTIA" uhm... forse... Legge "etica", "approccio filosofico". No, no, che se ne fa, scorre via. Altro libro, descrizione: ..."possibili cause, progressione di sintomi, tecniche e consigli per interagire con il malato, promuovere attività, atteggiamenti...". Un formicolio nella parte destra del cervello. Titolo: "UNA GIORNATA DI 36 ORE", sottotitolo: "prendersi cura della persona con demenza", un secondo sospiro di occasione da prendere al volo.

"Solo uno con disponibilità immediata - Ordina subito". Aggiunge al

carrello.

“L'ARTE DI PRENDERSI CURA”. Aggiunge al carrello.

“CURARE E PRENDERSI CURA”. Aggiunge al carrello.

Descrizioni su descrizioni, fiducia, sicurezza, conforto. Compra, compra, compra.

Uno scricchiolio di letto sfatto, il buio dell'altra stanza si fa voce supplicante, insistente, raucamente irritante: “Mariiii... Mari?... Maria!!”

L'urlo di lei: “Pà, cosa cazzo vuoi? Ti ho appena pulito il culo! Finiscila!”. Gocce di saliva scorrono sul monitor, l'asciugamano confonde rabbia e soluzioni, nuova navigazione, nuova ricerca: prendersi cura di sé... Mette nel carrello. Compra, compra, compra.

Un singulto spezza la voce rugosa di malattia, il silenzio torna padrone, la chiama. Si alza dalla sedia e a passi forzati sulle piastrelle consumate del corridoio va in camera da letto.

Tornata fa una telefonata, apre la porta di casa e si risiede alla scrivania. Sul monitor il riflesso di un sollievo e di una lacrima da cacciare via. Non ha l'asciugamano, le è servito da sudario. Va in bagno, si getta acqua gelata sul viso, si alza e le gocce scorrono a bagnare il giacchetto della tuta sformata. Si spoglia, riempie la vasca, versa il bagno schiuma e mentre agita la mano nell'acqua fumante a modellare nuvole di bolle pensa che deve cancellare l'ordine.

## **La scelta di Margherita**

*di Simona Mangiapelo*

Alessandro è in macchina, e aspetta che sua sorella Eleonora scenda di casa. Deve accompagnarla al lavoro. E' tornato ieri da Torino, dove vive ormai da un anno. Osserva il cielo, nero in lontananza, e sente un tuono, seguito da un lampo che squarcia le nuvole.

Dallo stereo esce la voce di Battiato.

Margherita scende le scale del palazzo, si spaventa per quel tuono vicino. Passa davanti a una macchina ferma al cancello, e ci vede dentro Alessandro. Vorrebbe avere il coraggio di salutarlo, invece abbassa lo sguardo, a disagio nel suo corpo così leggero, e come mille altre volte nella sua vita vorrebbe essere invisibile.

*E GUARIRAI DA TUTTE LE MALATTIE.*

Alessandro osserva quella ragazza stentando a riconoscerla. E' magrissima. Il viso scavato e gli occhi cerchiati. Si perde nella felpa, troppo grande per quel suo corpo ridotto ad uno scheletro. E' Margherita. Sente un nodo stringergli la gola.

*PERCORREREMO ASSIEME LE VIE CHE PORTANO ALL'ESSENZA.*

Eleonora sale in macchina e dice -ECCOMI. Poi osserva suo fratello e gli chiede -COS'HAI?.

-HO VISTO PASSARE MARGHERITA. MA CHE HA FATTO? SI DROGA, STA MALE? CHE HA?

-HA SMESSO DI MANGIARE, DICONO.

*TI SALVERO' DA OGNI MALINCONIA, PERCHE' SEI UN ESSERE SPECIALE ED IO AVRO' CURA DI TE.*

Mentre guida Alessandro rimane in silenzio pensando a Margherita. Sono nati lo stesso giorno. Ricorda che una volta all'asilo lei lo aveva morso sulla guancia, stringendo forte, perché lui aveva detto agli altri bambini -IL PAPA' DI MARGHERITA E' ANDATO VIA DI

CASA, ORA STA SOLA CON LA SUA MAMMA.

-ECCO, FERMATI LI', dice Eleonora, distogliendolo dai suoi pensieri. Alessandro accosta la macchina davanti al negozio. Poi lei gli chiede -PROVI ANCORA QUALCOSA PER MARGHERITA? E senza aspettare una sua risposta, continua -E' PASSATO PIU' DI UN ANNO. RICORDATI DI QUANTO SEI STATO MALE A CAUSA SUA. ALCUNE COSE NON CAMBIANO: LEI DISTRUGGE TUTTO CIO' CHE TOCCA. STALLE LONTANO.

Alessandro annuisce, sa che sua sorella ha ragione, e che questo dovrebbe bastargli a cancellare ogni dubbio, ogni speranza. Le sorride per rassicurarla, e mentre lei esce dall'auto le dice -CI VEDIAMO STASERA.

Riparte, ma poco più in là una piccola folla in mezzo alla strada lo costringe a rallentare. Ferma la macchina e vede Margherita, distesa sull'asfalto. Scende e chiede cosa sia successo e nessuno lo sa di preciso, pare sia svenuta, all'improvviso. -ABBIAMO CHIAMATO L'AMBULANZA, dice qualcuno. Ma Alessandro la solleva, e la mette in macchina e dice -LA PORTO IO IN OSPEDALE. E dopo averla adagiata sul sedile posteriore riparte. La osserva dallo specchietto retrovisore, respira, pianissimo.

Quando riapre gli occhi Margherita vede le gocce di pioggia sul vetro della finestra e di liquido dalla flebo al suo braccio. Inizia a contarle. Entra nella stanza una dottoressa. Le dice -DEVI FARTI AIUTARE, MARGHERITA. IL TUO DEPERIMENTO E' PREOCCUPANTE. DALLE ANALISI FATTE OGGI EMERGE CHE IL TUO CUORE STA SOFFRENDO. PROBABILMENTE PRESENTA GIA' DELLE LESIONI.

Margherita si sente un po' spaventata. Ma anche divertita. E' perfetta per lei, quell'immagine, di un cuore consumato e rosicchiato e bucato.

Non sa cosa dire, non sa come spiegare il suo stato d'animo, il vuoto incolmabile che sente dentro, sempre più forte ormai, il peso

che avverte sull'anima, nonostante i suoi 36 chili.

La dottoressa esce dalla stanza, poi la porta si apre di nuovo, ed entra Alessandro. Si guardano e lui prende una sedia e la avvicina al suo letto e rimane lì. Margherita si sistema il cuscino come meglio può, e chissà perché le torna alla mente quel pomeriggio d'agosto dei suoi 15 anni, quando sua madre era appena morta nella fabbrica in cui lavorava, schiacciata da una macchina impazzita, e Alessandro e suo padre l'avevano salvata da una banda di teppisti. Le pare di risentire le voci urlanti di quei ragazzi, arrivati rapidi in bicicletta ad accerchiarla, e la paura e la voglia di scappare via e la certezza che non è facile farlo, non lo è mai. Ha il fiato corto e il cuore che batte forte nel petto, come allora, e le sembra di essere ancora sulla strada, col buio fresco che avanzava e allungava la sua ombra sulla ghiaia e di sentire il rumore dei passi di Alessandro che la scortava fin sotto casa, tenendosi distante qualche metro appena. Ritrova nei suoi occhi azzurri e belli e puliti quello sguardo che aveva incrociato per un attimo, prima di entrare nel palazzo, sussurrando solo un -GRAZIE.

-LA DOTTORESSA HA DETTO CHE PUOI CURARTI. CHE STARAI BENE. POTREI AIUTARTI IO. INSOMMA VORREI FARLO. SE A TE VA, dice Alessandro, rompendo il silenzio.

Margherita lo osserva. Pensa che sia bellissimo. Che sia clemente la vita in questo momento. Parlano ancora un po', e lei per la prima volta si sente leggera davvero. Ora sa che lui l'ha perdonata.

Quando Alessandro se ne va, Margherita ha voglia di fumare. Si stacca l'ago dalla mano e osserva il sangue che la sporca. Fruga nelle tasche della felpa alla ricerca delle sigarette. Esce dalla sua stanza e nell'ascensore spinge il tasto che la porta sul terrazzo. Accende la sigaretta. Fumo, aria e acqua si mischiano nella notte e nella sua bocca e sul suo viso.

Immagina una vita diversa dalla sua. Un futuro senza più dolore.

Ne prova paura, stupore, e immediata nostalgia. Butta via quello che rimane della sigaretta in una scia arancione.

Si avvicina al parapetto e mentre si lascia cadere nel vuoto è a lui che pensa. E al fatto che non esiste cura alcuna, per chi non sa guarire.

## **Il coraggio di Bianca**

*di Valentina Mangiapelo*

Le automobili della sera si accodavano l'una all'altra sotto la finestra del suo appartamento, ma il rumore dei motori e dei clacson non era sufficiente a distrarla.

Bianca fissava il risultato appena affiorato e lo ripeteva nel suo pensiero infinite volte. Positivo.

Il respiro era affannoso, le braccia pesanti e le gambe molli. Lo stomaco contorto dai crampi.

“Uno. Inspira. Due. Espira. Tre. Inspira. Quattro. Espira”, ripeteva a se stessa.

Lei e quel ragazzo si erano innamorati con la consapevolezza di correre il rischio di mettere entrambi in pericolo. In quell'appartamento, gli uomini della scorta avevano diviso per loro il bene dal male, sempre testimoni muti e invasori di una privacy mai esistita.

Quando poi lui era andato via, suo malgrado, Bianca aveva provato a dirottare il senso di panico, ma non ci era riuscita e si era ammalata. Qualsiasi azione le diventò pesante e qualsiasi decisione impossibile da prendere.

“Ma questo”, si disse riguardando il risultato che cominciava a sbiadire, “non ho mai pensato che questo potesse accadere”. In quel momento, il malessere la tormentava più che mai, come fosse una puntura di un insetto che qualcuno continuava a scorticare fino alla pelle viva. La soluzione a tutto le sembrava una sola. Inghiottire nella morte la paura, tutto e tutti, come se non ci fosse un senso di esistere, di amare. Si passò le mani sul viso bagnato graffiandosi. Rannicchiata in un angolo, voltò la testa e vide ciò che le serviva. Prese la lametta e se la avvicinò ai polsi più volte, finché il suo volto non mutò in un ringhio bestiale, nel tentativo di

costringersi. La strinse tra le dita tagliandosi. Poi per il dolore la lanciò lontano da sé con disperazione.

Nella testa udì la voce di sua madre. "Mamma!", la chiamò. Quella parola fu per lei un'esplosione, che riecheggiò nella risposta che cercava, che conteneva la cura per quella paura che paralizza la vita. Il coraggio, l'unica medicina per guarire dal male di vivere.

Si asciugò le ultime lacrime e si cinse l'addome con le braccia. Dalle fessure delle persiane, filtrava la luce della luna. Bianca, come bianco sarebbe stato il nutrimento di coraggio e tenacia che avrebbe donato. Chiuse gli occhi e cercò di udire un qualche rassicurante bisbiglio da quel luogo infinito e universale chiamato grembo.

C'era chi sfidava le aggressioni del mondo, solo venendo alla luce.

## Click

*di Gabriele Mattei*

Era fresco. I raggi di sole accarezzavano i fiori mentre il vento stava come un trasportatore di buone notizie che faceva riporre il sorriso sul volto delle persone. Oldwig faceva eccezione, però. Era un bel ragazzo, alle volte simpatico, dai lineamenti e i colori tipici tedeschi: biondo con gli occhi azzurri. Già da qualche tempo lavorava assieme al fratello maggiore alla bottega del padre come ciabattino, gli piaceva quel lavoro, «È rilassante», confessò una volta.

Quel giorno Oldwig era malinconico, errava tra le vie strette di Michelstadt come un viandante alla ricerca di un posto sicuro dove dormire. Ripensava alla guerra finita da qualche anno, a quelle notti passate a casa con la paura addosso, ai colpi dei mortai, a quei maledettissimi pezzi di ferro che volavano sopra le loro teste, all'abbaiare dei cani impauriti, alle tante vite spezzate.

Pensava ad Annabeth.

Eccola, la panchina dove la vide per l'ultima volta. Da lì, si riusciva a scrutare l'intero paese e tutte le campagne attorno. Quel posto era il loro posto, si amavano lassù.

Seduto, contemplava lei, la "Ferrania Galileo Condor II" del 1951, nonché una delle migliori fotocamere 35mm ad ottica fissa di quei tempi, il cui peso sfiorava il chilogrammo. Favolosa. Gliela regalò Eberhard, un suo vecchio compagno di guerra a cui salvò la vita nel 1945. La fotografia era diventata ormai una scorciatoia per evadere dal mondo, intrappolava gli attimi. Amava prima osservare la realtà che lo circondava e poi scattare fotografie. Acquisì una grande funzione evocativa a tal punto da aiutare Oldwig nei momenti più bui.

Rimase un momento a fissare la palazzina che si trovava lungo Hulster Straße. Due giorni prima, proprio lì vicino, ci fu l'inaugurazione del nuovo negozio di dolci che portò un po' di gioia tra i ragazzini del paese. Un buon segnale di speranza, pensò Oldwig, ma gli indizi che la guerra c'era passata in quei posti erano tutt'ora ben visibili: dei buchi enormi puntellavano il bianco quasi grigio delle pareti, ancor più accentuati dal sole cocente del mezzogiorno. Ma gli bastò alzare solo di poco lo sguardo per accorgersi di un vecchio, solo, dalla barba bianca e lunga, sulla terrazza. In quel momento stava accarezzando le foglioline di una piantina; il colore blu dei fiori contrastava con il giallo della giacca unticcia. CLIK. Con uno scatto colse il profilo della schiena del vecchio: era incurvata come la serie di certezze sul mondo che aveva Oldwig in quei tempi tendenti all'incertezza. «Il vecchio uomo» disse ad alta voce Oldwig, come per sottotitolare la foto, «ha proprio la faccia di uno che si chiama Helmut. Sì sì, decisamente.» Amava consolarsi così lui, farneticando qualche frase e ciancicando sulla vita altrui. Era la sua cura. Si trattava della stessa identica cura che il vecchio si stava auto infliggendo accarezzando la piantina. «Ogni persona ha bisogno di cure – continuò – altrimenti la vita sarebbe troppo noiosa». Lui diceva così, ma in fondo lo sapeva anche Oldwig quanto fosse bello passare i mesi estivi affacciati sul Mare del Nord a Papenburg, tra un gelato e un film, piuttosto che giù in paese tra un allevamento di mucche e l'altro. Non aveva mai visto il mare, eppure Annabeth c'era stata, e glielo descrisse così bene da innamorarsene subito. Purtroppo però, qualcuno lassù o laggiù, se la portò via troppo presto.

## **Puzzle**

*di Ilaria Mattei*

Ascoltare storie altrui la faceva star bene. Con i loro dettagli arricchiva la sua storia.

Divoratrice di sguardi e di parole, finiva per nascondersi negli angoli di vite che non le appartenevano ma che riusciva comunque a far proprie, incamerando nomi, sospiri e colori.

Era una calda giornata d'estate e nonostante l'afa e le alte temperature suggerissero di rimanere chiusi in casa, armati di ventaglio o ancor meglio in compagnia di un ventilatore, Teresa si lasciò la porta alle spalle e scese in strada. Ne percorse un tratto abbastanza lungo a piedi, scandendo il tempo a piccoli passi, tanti quanti gliene permetteva l'età, sotto gli occhi incuriositi di chi, intento nelle proprie faccende di casa, stendeva i panni alla finestra o sbatteva i tappeti al vento.

Appena prima dell'edicola si sentì chiamare da qualcuno, ma non per nome. Era una voce maschile, rauca ma dolce. Quindi si fermò, alzò lo sguardo. Un signore sull'ottantina, vestito di una camicia a quadri, si era affacciato oltre la ringhiera della sua terrazza per salutare la donna.

«Salve», disse lui. Con una mano teneva un paio di forbici da giardinaggio, con l'altra un innaffiatoio, che poggiò subito dopo a terra.

«Buon pomeriggio», rispose educatamente lei, senza riuscire ad associare quel timbro di voce, tutt'altro che ostile, ad un volto familiare.

«Non mi conosci?», chiese lui quasi urlando, trovandosi, rispetto al punto in cui la donna si era fermata, a qualche metro più in alto.

«No. Mi spiace», disse lei con naturalezza, e veramente dispiaciuta, «forse mi confonde con qualcun altro. Arrivederci!»

«Arrivederci!», rispose lui, con tono allegro ma rassegnato.

E si allontanò, tornando sui suoi passi.

Quella breve conversazione in quel buffo contesto la lasciò riflettere ancora per un po' su quel signore così gentile e sui vivaci colori delle sue piante. Quanto le sarebbe piaciuto avere un giardino così fiorito!

I suoi pensieri, però, vennero bruscamente interrotti dall'arrivo di una signora, che avendo notato Teresa in lontananza, aveva accelerato un po' il ritmo, sacrificando ossigeno in cambio di un battito più sostenuto. Riuscì a raggiungerla. Fu come se, avendola persa di vista un attimo prima, la stesse adesso recuperando.

«Signora Teresa», disse lei un po' affaticata, ma con voce soddisfatta per il buon esito di una corsa decisamente improvvisata.

«Salve,» rispose lei con un gran sorriso alla sua vicina di casa, «ma dove va così di fretta?»

L'altra, come se fosse stata colta da un domanda del tutto inaspettata, le rispose, inspiegabilmente con un po' di imbarazzo:

«Ho un'urgente commissione da sbrigare. E lei dove va?»

Teresa lì per lì non fece nemmeno tanto caso a quel tono forzato. Sarà il caldo, pensò.

«Mi aspetta l'autobus delle cinque.»

«Allora ci faremo compagnia», concluse la Signora, quasi sollevata. E si sorrisero.

Nessuna delle due aprì bocca fino all'arrivo in fermata.

Teresa ebbe quindi modo di interrogarsi sui comportamenti un po' strani e sospetti della nuova compagna di viaggio, alla ricerca di valide spiegazioni, ma non sapeva quanto grave potesse essere la

questione. Cosa poteva aver turbato la tranquillità della Signora? Magari il figlio le stava creando qualche problema con il lavoro. Oppure la nipotina si era presa l'influenza. Si sa come sono i bambini, sempre in movimento, e sono così sensibili a questi sbalzi di temperatura.

«Tutto bene?», non riuscì a trattenersi. La riservatezza cedeva il posto al desiderio di conoscere.

Con quella domanda, Teresa, distolse l'attenzione della vicina da un vortice di riflessioni che effettivamente la tenevano occupata. Ci pensò un po' su, la guardò negli occhi e sospirando accennò, quasi sotto voce:

«Mia sorella...», ma non terminò la frase.

Non ricordava avesse una sorella. Capì subito, però, che non era il caso continuare la conversazione, perciò non insistette, ma avrebbe tanto voluto far qualcosa per lei.

Tornò il silenzio, però questa volta fu l'arrivo dell'autobus a spezzarlo.

Salì prima la Signora, poi Teresa.

Teresa era solita sedersi sul lato del finestrino, diceva che da lì si godeva di una vista privilegiata perché puoi tener d'occhio sia la strada con i suoi passanti che il via vai dei passeggeri. Come se le avesse letto nel pensiero, la vicina di casa, che aveva notato due posti vuoti, aspettò che arrivasse la sua amica Teresa, permettendole di prendere posto accanto al vetro. Lei le si sedette a fianco.

«Sa, adoro sedermi da questa parte», disse soddisfatta Teresa.

«Si gode di una vista privilegiata, vero? Puoi tener d'occhio sia la strada con i suoi passanti che il via vai dei passeggeri. Come darti torto?», rispose l'altra, quasi commossa.

Fantasma spensierato nella propria vita, ombra discreta delle vite

altrui: inconsapevolmente e per vie traverse Teresa consumava attimi in qualche modo già lacerati, ma non per questo meno interessanti ai suoi occhi.

La sua memoria moriva lentamente, giorno dopo giorno.

I ricordi, destinati all'oblio.

Stessa condanna spettò a quei nomi, a quei sospiri e a quei colori che ricercava senza conoscerne il motivo negli sguardi e nelle parole degli altri, gentili o amichevoli passanti in questa vita, amori giovanili e una sorella premurosa in una vita passata.

Ascoltare storie altrui la faceva star bene. Con i loro dettagli ricostruiva senza saperlo la sua storia.

## **La malattia di Danny**

*di Bernardo Puccetti*

Era fin dalle prime luci del giorno che Danny avvertiva un vago senso di malessere; nonostante ciò aveva deciso ugualmente di andare in ufficio. Il lavoro nell'ufficio postale di Massaciuccoli, con il suo ritmo sempre uguale, è sempre stato, per lui, il rimedio migliore ad ogni problema di salute. La signora Fiorani, ultraottantenne, sarebbe passata a chiedere se fosse arrivata la pensione e se qualcuno avesse visto passare suo marito, morto ormai da otto anni; verso la fine della mattina si sarebbe affacciata Michela, la barista, chiedendo se qualcuno "di quel bell'ufficio" volesse qualche cosa. "Il solito", come sempre.

Fece colazione svogliatamente mangiando poco, si vestì più trasandato del solito, prese la bicicletta ed andò al lavoro. Il malessere, a metà mattina, non era passato anzi ora a Danny girava la testa ed era diventato più ombroso di quanto non lo fosse normalmente. "Vado a casa, non mi sento bene!" disse Danny con un filo di voce mentre, a fatica, si alzava dalla poltroncina facendo forza sui braccioli.

"Che hai Daniele?". La dottoressa Manconi, vice capoufficio, era l'unica abitante del paese che lo chiamasse con il suo nome di battesimo. A dire il vero la signora Silvana Manconi non si era laureata, aveva invece frequentato un corso per estetista subito dopo la maturità ma, avendo sposato in seconde nozze il neo sindaco, aveva acquisito di diritto il titolo ed era stata immediatamente promossa vice capoufficio.

"Daniele, tu c'hai una faccia che un mi garba punto; anche la pelle sembra grigia e tu c'hai gl'occhi infossati... Ho sentito di una nuova epidemia di una strana influenza, veramente brutta! Daniele, vai a farti vedere dal medico, forse se la prendi per tempo te la cavi con

poco ...”

A Danny non piaceva il suo nome, gli pareva una nota sbagliata in un assolo di chitarra; lui si sentiva americano, diverso dagli altri ragazzi del paese. Danny salutò con un cenno della mano appena percettibile ed uscì dalla porta sul retro senza dire altro.

Si diresse verso casa, a pochi minuti dall'ufficio, un poco fuori il paese. Non pedalò quel giorno, spinse la bici camminandole accanto ed appoggiandosi di quando in quando.

Vomitò in un cespuglio poco prima di arrivare.

“Forse è meglio andare dal medico” pensò. Stava quasi per invertire la direzione quando si ricordò che la ASL, dopo la morte improvvisa dell'anziano medico, Il Dott. Sandreani, aveva nominato come nuovo medico un geriatra. “Che ci vado a fare da un medico che capisce solo di vecchi?”. Riprese a camminare verso casa.

Arrivato che fu all'uscio di casa si accorse di tremare e di avere freddo. Entrò non senza fatica per via delle chiavi difettose e i pochi gradini della scala che portavano alla camera da letto lo sfinirono. Dopo qualche interminabile minuto, passato a riprendere fiato, si sedette davanti al computer, un Mac ovviamente, e su Google digitò i sintomi di cui soffriva.

Lo schermo mostrò le risposte in pochi secondi. Influenza, epidemia annunciata, come curarsi con le erbe, gli antibiotici non servono ..., il parere dell'epidemiologo, e così via.

“Forse devo cambiare la chiave di ricerca” pensò e subito digitò “Come cazzo si cura questa influenza”. Questa volta Google ci pensò un po' di più ma alla fine tirò fuori una decina di pagine di risposte.

Rivolgersi al medico di famiglia, non assumere antibiotici, malattie del cazzo, curarsi con la medicina omeopatica ...

A pagina cinque Danny trovò un articolo che diceva che il Dott. Gary Holdson ex funzionario dell'OMS dichiarava che questa

pandemia di influenza non era e non poteva essere naturale, o meglio, la propagazione della malattia non poteva essere naturale e sicuramente non poteva, vista la numerosità delle variabili in gioco, essere prevedibile. Danny cliccò l'articolo ma la pagina che si aprì riportava un avviso della Polizia Postale che avvertiva che il sito era stato rimosso perché forniva false comunicazioni sociali.

"Lo sapevo, lo sapevo, l'ho sempre saputo che l'informazione in Italia è controllata dal governo". Danny picchiò le mani sul tavolo e poi si rimise a digitare sul computer. "Non mi fregano, sono più bravo di loro". Danny era stato assunto all'ufficio postale perché era l'unico abitante del paese sotto i trentacinque anni ma soprattutto perché era l'unico che sapesse usare e, alla bisogna, programmare un computer. Danny aveva iniziato prestissimo ad usare i computer ed il soggiorno studio negli States gli aveva lasciato degli amici hacker ed una capacità tecnica di altissimo livello.

Si collegò ad un server nel Minnesota gestito da un suo amico e tramite quello provò di nuovo ad accedere al sito del dott. Holdson. Questa volta la pagina si aprì ma per accedere chiedeva una password. Impiegò qualche minuto grazie a dei software di hacking.

La pagina che si aprì era semplice e riportava diversi articoli. Non c'era pubblicità e questo per Danny era una garanzia di veridicità, serietà e professionalità.

Lesse rapidamente l'articolo su questa pandemia influenzale, partita da Taiwan tre mesi addietro e destinata ad infettare quasi un miliardo di persone. Le stime erano state fatte dall'OMS circa un anno prima che l'influenza si manifestasse. Come facevano a predire un evento tanto aleatorio? Il virus di questa influenza, denominato H1N9, era stato identificato in un pappagallo tre anni prima. Come è possibile, si chiedeva il dottore, che fosse prevedibile che uno, o più pappagalli, trasmettessero il contagio a

degli uccelli migratori, che questi a loro volta venissero mangiati da gatti selvatici e che questi ultimi infettassero i gatti domestici che a loro volta attaccassero il virus agli umani che poi se lo sarebbero rimpallato l'un l'altro aiutati dalla economia globalizzata.

Il virus era certamente artificiale, manipolato geneticamente, questa era la conclusione del dott. Holdson, ed era stato diffuso intenzionalmente dalle grandi società farmaceutiche attraverso aziende del settore alimentare delle quali le suddette aziende governavano le strategie mediante holding tentacolari e per di più ipocritamente impegnate nel miglioramento salute e della qualità di vita dei propri clienti.

Tutti coloro che risulteranno infetti, proseguiva il dott. Holdson, non sarebbero mai guariti completamente. Il virus era stato modificato su indicazione del governo per far sì che nessuno riuscisse a percepire la pensione per molti anni. Tutti gli infettati, alla prima influenza, superati i sessantacinque anni, sarebbero morti. Per questo virus, dicono, non esiste cura. Il destino delle persone infettate è segnato.

Danny leggeva l'articolo, la febbre aumentava e lo faceva tremare. Via via che proseguiva la lettura avvertiva tutti i sintomi che erano elencati tra cui l'arsura delle fauci, la visione sdoppiata e l'eco del pensiero.

"Ed ora? Certo l'ho presa, i sintomi ed i tempi sono quelli!"

Rimase con le mani sulla tastiera per qualche minuto e lo sguardo umido di lacrime perso nel vuoto.

"Allora morirò a sessantacinque anni!"

Valeva la pena vivere conoscendo la propria data di scadenza? Aveva senso vivere sapendo di dover morire ?

"Non credo di voler vivere a tempo determinato" disse Danny.

Era stremato ma non ci pensò due volte, scrisse poche parole su un foglio di quaderno che lasciò bene in vista sulla tastiera del Mac

davanti al monitor aperto sul sito del Dott. Holdson in modo che fosse chiaro a cosa si riferisse il suo messaggio, accese la stufetta elettrica, chiuse porta e finestre, sigillò tutto con dei vestiti e si mise a letto dopo aver preso una forte dose di sonnifero.

Lo trovarono due giorni dopo le forze dell'ordine, così come si era coricato. La denuncia di scomparsa fu fatta dalla dottoressa Manconi preoccupata di non averlo più sentito. I vigili del fuoco prima di entrare dalla finestra avevano staccato luce e gas. Sul foglio rinvenuto sulla tastiera del computer ormai spento c'era scritto: "Se non posso essere padrone della mia vita lo voglio essere della mia morte. Così almeno non avrò versato i contributi per una pensione che non avrò mai."

Gli inquirenti dichiararono che senza ombra di dubbio si era trattato di suicidio ma non riuscirono a comprendere il senso del messaggio che pertanto non venne mai divulgato. L'autopsia rivelò che Danny aveva contratto un banale raffreddore e solo lievi complicazioni alle vie aeree superiori e che in generale godeva di buona salute. Vi furono persino un paio di servizi trasmessi dal telegiornale regionale ed un articolo del giornale che in qualche modo ipotizzava che le cause del suicidio fossero da ricercarsi nello stato di isolamento culturale e sociale del ragazzo. La dottoressa Manconi, intervistata in un lucente abito blu, disse che a volte Danny si isolava e parlava spesso di complotti legati all'informazione libera .

Pochi mesi dopo il suicidio di Danny il Ministro della Sanità comunicò, durante una affollata conferenza stampa, che il virus H1N9 non è mai esistito e che era una mera invenzione, un espediente di alcuni falsi medici per ottenere un po' di pubblicità facendo leva sulla credulità della gente. Il ministero aveva comunque ordinato una indagine che non portò ad alcuna evidenza. Successivamente una nota del Ministero, riportata in tutti gli studi medici ed affissa in tutti i luoghi pubblici, spiegava la necessità di

vaccinarsi soprattutto per bambini ed anziani e di non credere a quanto scritto su internet da fonti non qualificate.

A Massaciuccoli quell'anno morirono, per cause naturali, circa sessanta anziani, il 40 per cento in più della media degli ultimi trenta anni. Tutti, in paese, diedero la colpa all'incapacità del nuovo medico condotto che fu quindi rimosso da un giorno all'altro e rimpiazzato.

## **Indesiderata**

*di Flavia Roselli*

Giulia si taglia i capelli in cucina, esce, ruba una bici e scappa. Mentre sente il vento scompigliarle i ricci e la sabbia sporadica sull'asfalto scricchiolare sotto le ruote, è consapevole di non stare scappando, finge solo di farlo. Stringe le spalle e pedala più forte, il vecchio giubbotto blu si gonfia e forse se lo vorrebbe togliere perché la rallenta. Ma sente freddo e il mare burrascoso alla sua destra le mette paura.

Ha odiato fin da bambina vivere in una zona di mare: troppe zanzare e troppi oleandri che non fanno mai tanta ombra. A lei l'ombra piaceva, stare seduta sulla sabbia fredda tra le canne e gli arbusti bianchi per via della salsedine. Le piaceva leggere libri che pesavano e nascondersi tra i rami di un albero da frutto.

Avrebbe voluto ancora essere in quel modo, ignorando tutto ciò che non la interessava direttamente. E invece pedala in fretta perché è in ritardo e non vuole sentirla piangere.

Ed eccola lì che le corre incontro senza salutare la maestra. Le si attacca alla gamba e le sporca i jeans con il musetto tutto sporco di terra e saliva. A volte le dispiace non ricambiare tutto quell'affetto.

Se la carica sulla bici, sulla canna davanti, e le sposta la frangetta dal viso. Quando la guarda per troppo tempo negli occhi vorrebbe morire, quindi distoglie lo sguardo.

"Oggi abbiamo colorato per tuuuutto il pomeriggio." Sputacchia un po' e Giulia cerca di non fare una faccia schifata, dopotutto è sua sorella.

"E la mattina cosa avete fatto?"

"Non lo so."

Giulia stringe le nocche intorno al manubrio e finge di aver ricevuto

una risposta esauriente. Pedala con più energia e le crepe del cemento sotto le ruote le fanno tremare le ossa.

Arrivano in spiaggia e lascia la bicicletta sul marciapiede, sdraiandola a terra. Prende sua sorella in braccio e la posa pochi passi più avanti, sulla spiaggia, con il pannolino che affonda sulla sabbia fredda. Si siede anche Giulia e osserva che il cielo, quel pomeriggio, si muove come una lucertola.

“Giochiamo?” Giulia annuisce e tira fuori dallo zainetto delle boccette di deodorante spray. Le consegna a sua sorella e si gode per un po’ il suo sorriso, tra uno spruzzo e l’altro.

A volte quasi non sembrava che la causa della morte di sua madre fosse quella bambina con le guance piene. Da quando era nata nessuno era riuscito a odiarla, come se la bellezza rosea della piccola avesse cancellato la morte della donna. Solo Giulia si ricordava della malattia della madre. Solo Giulia si ricordava delle cure rifiutate perché il pancione continuava a crescere e crescere.

Sua sorella le strattona una manica del giubbotto e richiede la sua attenzione. Giulia le sorride e si caccia una mano in tasca, tirandone fuori dei cavi sfilacciati. La piccola sembra travolta dalla gioia e glieli strappa dalle mani. Riprende a giocare come se nulla fosse.

Giulia guarda il mare e i nuvoloni grigi che lo sovrastano. Forse è il caso di tornare e di mettere la piccola a letto. Sospira e la prende in braccio, deodoranti e cavi annessi.

Una volta sul vialetto di casa getta la bici a terra e trascina per la manina paffuta sua sorella. Riesce a farla addormentare dopo un’ora di tv e un biberon di camomilla. Il sole è quasi tramontato.

A volte Giulia si pente di aver odiato tanto sua madre quando era viva. A volte vorrebbe sparire e raggiungere la sua mamma e chiederle scusa. Avrebbe voluto essere piccola quanto sua sorella per essere presa in braccio.

Lascia la piccola a dormire sul divano e va in bagno, sedendosi nella vasca vuota e inizia a pensare che forse non vuole più uscirne. Pensa che forse le piacerebbe respirare acqua per un paio di minuti, così avrebbe potuto chiudere gli occhi e raggiungere la sua mamma. Ma la porta si apre lentamente, prima che Giulia potesse aprire il rubinetto e racimolare abbastanza coraggio, e la piccola paffutella fa capolino, gli occhi rossi di sonno.

“Mamma?”

Non la corregge. Le fa cenno di sì con la testa e allarga le braccia. La piccola si avvicina con passo incerto e ride, contenta che per una volta non sia allontanata da Giulia.

Si stringono e Giulia pensa che quella bambina ancora una volta sia stata una cura, senza che nessuno glielo avesse chiesto.

## Vento lunare

di Livia Sapochetti

*Immaginiamo una donna in travaglio sentimentale poiché desidera un uomo e lo vorrebbe conquistare. Si affaccia alla finestra di notte, nel più totale buio. Respira profondamente e percepisce la vertigine di quella notte che pare così misteriosa. Si sente spaventata e attratta dall'oscurità, un paradosso emotivo che vive anche nella sua relazione amorosa. Nel nero panorama che gli si svolge davanti nota le flebili luci delle stelle. Quella notte somiglia alla sua vita ricca di lati oscuri. Ma come nella notte grazie all'assenza di luce è possibile godere dello scintillio delle stelle, anche la sua vita così ombrosa mette in evidenza alcune meravigliose luci, altrimenti non percepibili.*

*Pensa, quindi, che il suo legame amoroso deve avere necessariamente aspetti positivi e riprende fiducia.*

Le attese, le aspettative non sono mai state il suo forte, dalla per lei lontana giovinezza, ai suoi maturi e floridi quarant'anni. I ricci rossi che ballavano da una parte all'altra seguendo quella testa che si girava in continuazione, come se improvvisamente succedesse qualcosa di diverso, quando invece era solo la sua gatta nera che faceva delle rumorose fusa. I suoi movimenti sono freddi e frenetici, e senza uscire dal movimento scattoso, si avvicina alla finestra. Solo quando poggia la mano sulla fredda maniglia di ferro, sembra avere un'esitazione, ma poi i movimenti riprendono con la stessa freddezza di prima. Spalanca la finestra e l'aria notturna si precipita dentro la stanza. Si stringe nella leggera vestaglia per impedire che il freddo le geli le braccia. Pensa che ci vorrebbe una vestaglia per tutto. Le delusioni sul posto di lavoro, gli amori. Gli amori. Come se bastasse una vestaglia per tenere al riparo un cuore, come se bastasse quel vento notturno a spazzare via le sue emozioni. Guarda quel cielo, che tante volte è stato testimone delle avventure umane. Quel cielo che è l'unico a rimanere sveglio tutta la notte, come gli innamorati non corrisposti. L'unico che riesce a capire l'ignoto, anche se le case gli sembrano piccole gabbie che nascondono degli esseri indifesi alla grandezza dell'infinito. L'infinito, come è lui, e com'è l'amore di Eleonora. Le pupille della

donna si dilatano, come quando si vede qualcosa di bello. E quella cosa bella era la sua vita che sembrava riflessa dal cielo come se fosse uno specchio. Riconosceva il buio degli anni peggiori, le stelle della speranza. Sapeva che quelle stelle per brillare, c'avevano messo millenni, e che presto sarebbero morte, e rimpiazzate, senza che nessuna persona se ne accorgesse. Non si può valutare l'amore, come non si possono contare le stelle nel cielo. Quell'amore solido e polveroso come il suolo lunare, era frutto di anni ed anni di esperienze, di voli nel cielo e di schianti a terra. Ma in fondo, dalla luna, si vedono meglio le stelle, anche se sotto di se si ha il vuoto. Si vola leggeri come piume, ma si rischia di perdersi nel buio.

Ma solo chi salta, salta veramente, può vedere il vero spettacolo che il mondo offre, ma rischia. E allora Eleonora decise di saltare, per vedere quel lato bello del mondo, quello che da qui giù non riusciva a vedere. Decise di saltare verso il vuoto che offre l'amore, con la speranza di riuscire a vedere le stelle. Di impulso si avvicinò al tavolino dove il vecchio telefono aspettava una chiamata che non arrivava, d'altronde come faceva ad arrivare senza sapere che qualcuno l'aspettava. Compose lei quel numero, che conosceva fin troppo bene, e sentiva dentro di lei accendersi delle stelle, mentre un solco le si scavava nel petto. La gatta continuava impassibile, forse un po' invidiosa che quelle attenzioni non venivano rivolte a lei. Ma la gatta vanitosa conosceva il destinatario della chiamata, ed in fondo sapeva che non meritava tutte quelle attenzioni, al contrario di lei. Gli squilli erano come il conto alla rovescia prima della partenza di un razzo. Poi, finalmente, la sua voce, e via verso lo spazio:

-Pronto?- certo, avrebbe risposto Eleonora al comandante, ma ora toccava a lei prendere i comandi.

-Sono Eleonora, ho bisogno di parlarti.-

-Ma è notte inoltrata!- non si prevedono turbolenze.

-Il che ti fa capire quanto sia importante.- un sospiro dall'altra parte della cornetta, come un vento lunare, le fece intendere come sarebbe andato l'intero volo.

-Dobbiamo parlare al telefono?- un meteorite sta arrivando da lontano, ma non si è certi che colpirà l'astronave.

-Che devo decidere tutto io? Ho già scelto l'ora in cui parlare, non posso scegliere anche come.-

-Va bene allora, dai parla.-

-Al telefono?-

-Ho deciso di sì.-

-E se non mi piacesse la tua scelta?-

-Non che io ti abbia chiesto di chiamarmi alle due di notte.-

-E solo a quest'ora le luci sono tutte spente!-

-Hai bisogno del buio per farti uscire la voce?-

-Come se fossi io che ha bisogno di far uscire la voce!-

-Io non ho bisogno di chiamare la gente di notte!-

-Se dormi non ne hai bisogno, è ovvio!-

-Le persone normali dormono, a quest'ora.-

-E allora non potranno desiderare.-

-Che significa?-

-Ecco.. ho visto una stella cadente, e non sapevo che desiderio esprimere.- mentì: non aveva visto nessuna stella cadente, e la sua lista di desideri era troppo lunga.

-E io a cosa ti servo?-

-Volevo sapere cosa avresti espresso tu.-

-Forse di riuscire a dormire tutta la notte senza essere disturbato!- rise e poi riprese, con la sua solita voce possente e dura -Non credi che ormai siamo grandi per i desideri, Eleonora?-

-Mi stai dando della vecchia?- cercò di sdrammatizzare la donna con le lacrime agli occhi. Quello che una volta era stato il suo

compagno di avventure, quello che poi era il suo amico più fidato, quello che ora era il suo amore, e il copilota di un volo senza fine, non credeva più a quei sogni che si confidavano da piccoli.

-Forse sì, ma almeno te li porti bene dai!- disse lui rispondendo a tono ironico, ma si sentì chiaramente il blocco brusco della sua risata quando sentì i singhiozzi di Eleonora: -Avresti chiedere di rimanere sempre giovane se queste battute ti riducono così.-

-Se crescere mi porta a dover rinunciare all'amore, allora forse avrei dovuto.-

-L'amore? E cosa centra ora?- l'ignoto della frase di Eleonora lo attrasse come un vortice stellare. Lei si morse il labbro. Avrebbe voluto ascoltare la sua voce chiamarla, come faceva adesso, fino all'alba, ma le stelle se ne sarebbero andate, o almeno avrebbero sbirciato di nascosto, il suo fine, che sarebbe stato lontano dal lieto. Così, bisogna tornare sulla terra:

-Mi serve il tuo aiuto per non schiantarmi.- dice finalmente mandando i capelli rossi all'indietro.

-Cosa?-

-Schiantarmi, diventare un tutt'uno con il suolo terrestre, cedere alla forza di gravità, diventar simile ad una frittata, come vuoi chiamarlo?-

-Avevo capito!-

-E allora perché mi chiedi "cosa"?-

-Stai delirando.-

-Decollo, volo, atterraggio, dovrebbe funzionare così giusto?-

-Sì..-

-Ma a quanto pare nella mia vita non funziona niente, puoi almeno farmi da copilota?-

-Non posso essere il pilota?-

-Non stiamo giocando!-

-A me sembra di sì.-

-Vuoi che io muoia?-

-Secondo te?-

-Non puoi rispondermi con un'altra domanda.-

-Certo che no!-

-Certo che no cosa? Non mi vuoi morta o non si può rispondere così ad una domanda?-

-Che domanda inutile!-

-La prima o la seconda?-

-Ho perso il filo del discorso.-

-Sono vicina all'atmosfera, vedi di sbrigarti a prendere una decisione!-

-Stai impazzendo. Comunque ci sto, sarò il tuo copilota.-

-Decidi, vuoi che io muoia?-

-Ormai se muori tu, muoio anch'io.-

## **La guarigione curata**

*di Mauro Schinelli*

Dopo la discesa dello Spirito Santo sulle loro teste e sui loro cuori, gli Apostoli, forti dei doni ricevuti, si sparsero nel mondo come semi per portare la parola di Dio. Tutti predicavano, trovavano discepoli, facevano miracoli e prodigi. Tutti tranne uno, che era rimasto in Galilea tornando alla vita normale di pescatore. Forse per via della beffarda omonimia col traditore o forse per il carattere votato alla tranquillità, Giuda Taddeo, in verità cugino di Gesù, si mise in disparte ad aspettare gli eventi. Era stato un buon discepolo di Cristo, ma ora sentiva troppo il peso della responsabilità assunta. Qualche volta si svegliava alle prime luci dell'alba, guardava la fioca luce del nuovo giorno e in quella penombra sentiva il vigore di una nuova volontà. Partiva, quindi, di buon mattino animato da santi propositi in cerca del suo destino. Ma quell'effimero coraggio si scioglieva poco prima di pranzo e mesto si ritrovava a tavola con le tre Marie che cominciavano a trattarlo con un po' d'indolenza. Per non parlare di quando tornava in visita un discepolo del calibro di Paolo o Pietro. La quotidianità della casa veniva rivoluzionata, tutto era in giubilo e festa. Giuda Taddeo provava a dileguarsi sulla sua barchetta a pescare, ma poi arrivava la sera e tutti si sedevano intorno al blasonato Apostolo per sapere delle sue gesta:

-E dopo mille miglia a piedi sono arrivato nella città romana di Cesarea e in tre giorni ho convertito, con l'aiuto dello Spirito Santo, tremila pagani.

Oppure:

- Arrivato al tempio ho invocato la mano di Dio e cento peccatori sono divenuti ciechi, mentre cento mendicanti, sempre cari a Gesù, hanno acquistato gran salute.

E giù complimenti e applausi. Figuriamoci come doveva sentirsi l'inconcludente Giuda Taddeo quando qualcuno gli domandava cosa avesse fatto. Nel migliore dei casi riusciva a salvarsi fingendo un malore.

Dopo due anni di questo tormento, non ne poteva più. Prese una sacca, ci mise qualche vestito e una pagnotta, quindi s'incamminò verso la città di Shechem in Samaria. Giunto a destinazione, prese dimora in una locanda e stabilì sette giorni per capire le abitudini del posto. Tuttavia, al quarto giorno già sapeva cosa fare. Aveva individuato un mendicante storpio, scapigliato, liso e smagrito che pareva sempre sul punto di rendere l'anima a Dio. Si recava spesso al tempio per elemosinare la sua sopravvivenza e a Giuda Taddeo non sfuggì che quella poteva essere l'occasione giusta per dare fama al suo prodigio. Si decise: il giorno dopo lo avrebbe guarito. Era al settimo cielo e la sera cenò contento nella locanda ripensando ai giorni sereni in cui sfidava senza speranza il cugino a recitare salmi in rima. Ma appena si coricò nel letto, l'ansia del suo prossimo operato l'assalì di colpo e rese quella notte insonne e ostile. La mattina seguente non riuscì proprio a svegliarsi e l'appuntamento col suo destino sfumò ancora una volta. Decise allora di approcciare la notte successiva con maggior tranquillità e anche se non fece sonni tranquilli almeno riuscì a riposare. Il giorno dopo ancora, si recò puntuale al tempio in attesa del futuro ignaro miracolato, il quale non si fece attendere e prese posto come al solito alla terza colonna dell'ingresso. Giuda Taddeo si avvicinò con tale solenne determinazione che lui stesso ne rimase sorpreso. Impose le mani sopra il poveretto e urlò:

-Con l'aiuto dell'Altissimo io ti do salute. Cammina, perché ti sono stati rimessi i peccati.

Lo storpio all'inizio non aveva capito di essere oggetto di un miracolo e solo la risoluta curiosità dei fedeli chiarì la situazione. Fu

sollevato da due passanti, mentre lui pregava di essere lasciato in pace, e scaraventato giù per la scalinata. Se Dio, per mezzo di Giuda Taddeo, non avesse messo mano sarebbe stata una caduta rovinosa. Invece, lo storpio era guarito e lodava il Signore per il prodigio. E tutti si accodarono alle lodi, eccetto i due passanti che avevano sollevato il mendico perché speravano in un finale più divertente e meno aulico. Per essere stato il suo primo prodigio non era andata affatto male, almeno a giudicare dal comportamento del miracolato e dei fedeli, tuttavia l'Apostolo percepiva un'inaspettata e poco chiara preoccupazione. Passarono alcuni giorni, necessari a preparare il ritorno in Galilea e Giuda Taddeo si godeva l'affetto del popolo. Non poteva più girare tranquillo che tutti l'osannavano e lo ringraziavano, mentre lui devoto diceva di pregare Dio.

Il giorno prima della partenza decise di fare un'ultima passeggiata per la cittadina. Mentre girovagava senza meta, fu assalito da un ladro che preciso tirò via la bisaccia con i denari. Subito Giuda Taddeo si diede all'inseguimento e riuscì in breve ad afferrare il manigoldo. Intanto, molti si erano riuniti ed erano pronti a fare giustizia sommaria lapidando il ladro. Lo stesso Giuda Taddeo, mentre teneva saldamente la folta e sudicia capigliatura del brigante, aveva afferrato una bella pietra. Ma un attimo prima della lapidazione, il malcapitato si gettò ai piedi di Giuda Taddeo che rimase di stucco nel riconoscere proprio lo storpio da poco miracolato. Anche i solerti giustizieri di piazza rimasero talmente sorpresi che la sentenza fu sospesa. La folla si disperse, cosicché guarito e guaritore si ritrovarono soli. Seduti a terra tra la polvere della strada fecero i conti con rabbia e delusione.

-Bella figura che ho fatto. Ho preso uno zoppo e l'ho reso ladro.

-Non ti ho chiesto io di guarirmi.

-E' vero. Ma se ben ricordo dopo il nostro incontro saltavi di gioia.

Ecco come mi hai ripagato!

Giuda Taddeo, ancora amareggiato, si riprese la bisaccia.

-Sono proprio un bravo santo. Questa non è vita per me. Magari do la vista a un cieco e quello mi bastona perché non gli piace il colore degli occhi. Io torno a pescare e amen.

Si alzò con gli occhi lucidi e già pensava alle reti che aveva lasciato sporche e aggrovigliate.

-Tu sei certo un santo e mi hai guarito con amore e rispetto, augurandomi ogni bene e grazia di Dio. Ma questa guarigione è stata per me una maledizione. Prima vivevo delle elemosine e ora nessuno mi concede attenzione. Non ho un mestiere e muoio di fame.

Giuda Taddeo fu travolto da una piena di pensieri che logoravano la sua coscienza. In un istante capì che il vero male è semplicemente la miserevole esistenza umana che non può essere guarita, ma solo curata. Osservò l'uomo con occhi nuovi e colmo di speranza. Lo raccolse da terra e lo abbracciò a lungo. Lo Spirito Santo aveva donato un'ultima verità: curare non è guarire una persona, ma è occuparsi di qualcuno con assiduità e premura.

Di Giuda Taddeo sappiamo che continuò la sua evangelizzazione percorrendo tutta la Palestina e raccogliendo molti proseliti. Non rimane testimonianza certa di alcun miracolo o prodigio, unico caso tra i discepoli di Cristo. Ma una tradizione popolare in Estremo Oriente vuole che San Giuda Taddeo sia il protettore dei malati senza speranza e la cronaca è piena di miserabili che giurano di aver ricevuto le continue e attente visite del Santo durante i sogni dei tormentosi riposi. Visite apparentemente inutili, ma foriere di pace e serenità.



Biblioteca di Cave – Aprile, Maggio, Giugno 2014.

Un grazie allo sponsor

